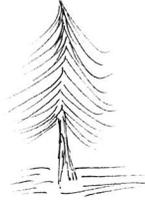


TRE GRANELLI



Ero una bambina di 11 anni da pochi mesi arrivata in Cile assieme alla mia famiglia.

I miei genitori avevano deciso che, quando sarei stata grande, avrei dovuto fare la maestra, per cui, appena seppero che era iniziato l'anno scolastico, mi misero in un collegio di suore. Iniziai così a frequentare la quinta elementare al "Sacro Cuore."

In questa scuola, c'erano parecchie ragazze italiane e proprio nella mia classe, c'era Iole, arrivata in Cile l'anno precedente, e Lidia, che aveva fatto il viaggio in nave con me.

Il giorno del mio arrivo al collegio, Lidia mi vide e venne a salutarmi, mi prese per mano e mi condusse nell'aula. Lei era già lì da una settimana e mi fece da anfitrione.

L'aula era sorvegliata da una maestra molto seria, che faceva la faccia dura forse per fare soggezione alle scolare.

Guardai Lidia e dissi: "mi sembra che la maestra è molta severa!"

—Questa non è la nostra maestra —mi rispose—, la nostra è un'altra molto più severa, però in fondo è buona, non preoccuparti.

Così, con ansia e con timore, aspettai la maestra, la signora Nico, come tutti la chiamavano. Al vedermi, mi salutò e mi fece sedere al primo banco, proprio di fronte alla cattedra e cominciò la lezione di lettura.

Lessero alcune alunne, poi, dirigendosi a Lidia, naturalmente in spagnolo, la maestra disse: “leggi tu”.

Lidia spaventata si alzò: “non so spagnolo, non so leggere!” Ma la maestra insistette: “leggi!”

Allora, Lidia si guardò intorno, come chiedendo aiuto e poi, con un gesto disperato, corse con il libro aperto vicino alla maestra, la quale, indicandole le parole, l'aiutò.

Lidia balbettava come una bimba di prima, mentre le alunne ridevano di nascosto. Io seduta nel mio banco tremavo dall'impotenza.

“Come può farla leggere se non sa nemmeno parlare? Non mi farà mica leggere anche me che non è neanche un'ora che sono qui” —pensavo. Però, appena Lidia ebbe finito, mi disse: “continua tu!”

Mi alzai, era tanta la mia indignazione che non so se divenni rossa o bianca, però facendomi forza e soffocando la vergogna di non saper leggere, cominciai lentamente a sillabare; io, che in Italia, nella mia classe avevo accumulato un bel numero di “segni di lode” per la mia buona lettura, adesso mi sentivo umiliata, offesa. Però non mi arresi, con la testa alta continuai a leggere fino al suono del campanello della ricreazione.

La maestra uscì e le compagne mi circondarono piene di compassione, una di loro, che non ho mai dimenticato, mi fece una carezza e con voce tenera, come una mamma, in spagnolo mi disse: “non sai leggere?” A questo punto scoppiai in lacrime, l'impotenza, l'umiliazione e la vergogna furono più grandi del mio orgoglio e della mia dignità di bambina.

Quando la ricreazione finì e cominciò la lezione successiva, stavo ancora piangendo, circondata dalle compagne che mi accarezzavano. Allora la

maestra mi disse: “chi ti ha fatto piangere?” Non sapevo cosa rispondere, ma la maestra insistette autorevole. Sentendomi costretta a una risposta, alzai il dito e indicai la ragazza che così teneramente mi aveva consolata. La maestra la scacciò dall'aula ed io continuai a piangere disperatamente vedendo che avevo incolpato la persona che più mi aveva dimostrato affetto.

La lezione continuò.

La maestra sfogliò i miei quaderni che avevo portato dall'Italia che erano sopra il banco. Trovò molto interessante la forma in cui avevo rappresentato le zone climatiche dell'emisfero, e per compito mi chiese di aiutare le compagne a fare lo stesso nel loro quaderno. Questo mi consolò un bel po' e mi aiutò a smaltire il magone che mi teneva stretta la gola. Il giorno successivo era la volta della lezione di aritmetica, calcolo mentale.

Io ero bravina a fare i conti e sapevo la risposta corretta di ogni domanda della maestra, ma non la sapevo dire in spagnolo. A una certa domanda, la cui risposta era cinquecento, visto che nessuno la sapeva, quindi presi coraggio, mi alzai e dissi in italiano: “cinquecento”.

La maestra mi guardò un attimo e poi disse: “No!”

Mi sedetti incredula ed attesi la risposta corretta. Finalmente, la maestra diede la soluzione: “Quiniento” —disse in spagnolo, cioè cinquecento.

Così passavano i giorni ed io non trovavo il modo di farmi capire.

Una mattina la maestra annunciò: “oggi facciamo disegno, tema libero”. Che felicità, nel disegno non occorreva saper parlare spagnolo e adesso avrei potuto finalmente dimostrare che anch'io ero una brava alunna.

Presi il quaderno e disegnai la nave che dall'Italia ci aveva portato in Cile, “L'Amerigo Vespucci”. Mi riuscì tanto bella che io stessa rimasi meravigliata, forse perché rappresentava per me l'unico mezzo per ritornare nuovamente nella mia patria. In cima alla pagina scrissi il titolo: “La nave Amerigo Vespucci”, poi colorai con strisce verdi e rosse le ciminiere, tutt'intorno alla nave ed in cima all'albero la bandiera italiana.

La maestra era di corporatura pesante e non si muoveva mai dalla cattedra,

così, una ad una, le alunne dovevano avvicinarsi per mostrarle il disegno e lei metteva il voto. Quando toccò il mio turno, ero emozionata, finalmente era arrivata l'ora della mia rivincita. Ma, quale fu il mio stupore, al vedere che la maestra con la matita rossa e blu, stava cancellando con la parte rossa il titolo, con il blu rigava il verde e faceva una "x" sopra la bandierina italiana. Capii immediatamente il significato di quel gesto e reclamai: "Maestra, io ho fatto l'Amerigo Vespucci, non un'altra nave". Lei mi guardò fissa e mi disse: "bambina, adesso sei in Cile".

I miei occhi si riempirono di grossi lacrimoni e ritornai al banco con il quaderno stretto tra le mani. Alla fine di quella prima settimana passata in collegio, tornai a casa, dove i miei genitori, mi aspettavano ansiosi di sapere come erano andate le cose. Raccontai di come erano buone e amorevoli le mie compagne, di come erano affettuose le suore e quante amiche italiane avevo incontrato. Però, l'amarezza e la nostalgia che erano dentro di me non potevo esprimerle.

Anche i miei genitori soffrivano per l'incertezza dell'avvenire, la difficile situazione economica, il distacco dal nostro paese e dai nostri cari nonni. La mia sofferenza avrebbe, di certo, aumentato la loro.

Andai nello sgabuzzino dove sullo scaffale c'erano ordinate le nostre scarpe, i sandali, le scarpe della festa e gli scarponi che avevo usato l'ultima volta in Italia, la settimana prima di partire, quando ero andata nei boschi a raccogliere i lamponi i primi giorni d'agosto. Gli scarponi erano puliti, spazzolati e lucidati. Cominciai a cercare tra i chiodi qualche granello di terra, ne trovai tre. Tre granelli di terra italiana dei miei boschi. Li serrai forte nel palmo della mano ed andai in mezzo al campo dove vivevamo e che era ancora seminato del grano del proprietario della terra.

Mi sedetti dove il grano era più alto, dove nessuno avrebbe potuto scorgermi. Cominciai a meditare su tutto quello che mi era capitato, in questa mia strana avventura. Quanta nostalgia del mio paesello, dei verdi prati fioriti, dei boschi, della neve, delle mie maestre, delle mie amiche, non le avrei mai più rivedute!

La mia cara Italia. Mi sentivo così orgogliosa di essere nata in un paese così bello dove viveva pure il Papa. Persino sulla carta geografica era bella, con

quella sua forma di elegante stivale. Com'ero fortunata! E adesso tutto era perduto. Non l'avrei rivista mai più!

Ricordo molto bene queste sensazioni, in quel momento ingigantite dalla profonda pena che soffrivo e dalla forza di quel tipico sentire disperato, che solo un'anima bambina può provare.

Intanto, stringevo forte i tre granelli di terra italiana, TRE GRANELLI PREZIOSI COME PERLE, e pensavo a quello che mi aveva raccontato il mio papà, che al re d'Italia Umberto II, quando lo esiliarono, diedero un chilo di terra italiana in un sacchetto e gli dissero: "Consolati con questa che sarà l'unica che potrai vedere".

Ma almeno lui ne aveva un chilo, avrebbe anche potuto seminarci un fiore. Io, invece, solo tre granelli.

Presa da un momento di disperazione, li guardai, li misi delicatamente sulla lingua e li inghiottii come l'Ostia consacrata, il mio cuore sarebbe stato l'unico posto degno di loro. Piansi fino a che non ebbi più lacrime, poi presi una decisione: "non avrei pianto mai più", e così è stato. Sono passati da allora ben cinquant'anni, ho avuto tribolazioni, pene ed allegrie, ma le lacrime non sono più arrivate ai miei occhi.

Due mie zie, sorelle di mio padre, erano emigrate molti anni fa negli Stati Uniti e stavano bene, ci scrivevano assiduamente e ci consigliavano: "Siamo contente che siate riusciti ad emigrare, ma dovete stare attenti, per anni soffrirete, dovrete pagare il noviziato, ma poi sarete felici, ricordatevi, la Patria è quella che vi dà il pane!"

Riflettendo su queste parole mi dissi: "adesso cambierò ed avrò due vite parallele: una vita solo per me, che nessuno conoscerà e rimarrà chiusa in me stessa. Questa vita la vivrò nella mia solitudine, lascerò volare il mio pensiero sulle valli innevate, vivrò in mezzo ai fiori, nel profumo delle negritelle, sotto i funghi del bosco, nel sapore delle fragole, nel fischietto del vento sull'Ospizio del Tonale, dove vedevo i miei cari felici nel tempo della fienagione. Questa è la mia patria natia, l'amerò sempre e non la scorderò mai. L'altra vita sarebbe cominciata in quel momento, se proprio dovevo soffrire, avrei sofferto rassegnata".

Ritornai a scuola. Accettavo volentieri l'aiuto delle compagne, giocavo,

ascoltavo attentamente ed imparavo una parola dopo l'altra, come un bimbo che impara a parlare. Dopo due mesi, la maestra ci consegnò la pagella, io avevo ottenuto il 53^o e Lidia il 54^o posto su 54 alunne, cioè, eravamo le due più asine della classe! Però non avevo vergogna, perché mi rendevo conto che sapevo tutto quello che insegnavano, ma solo non lo potevo esprimere.

Ma un giorno imparerò e allora vedrete!

Così, una frase dopo l'altra, al terzo mese sapevo già parlare quasi correttamente e non mi fermò più nessuno. Ero la prima a finire i compiti di aritmetica. In scienze naturali spiegavo come funzionavano gli organi alle mie compagne cilene. In storia, le maestre si meravigliavano di come potessi sapere a memoria i nomi di tutti i porti del Cile.

Anche Lidia e Iole erano diventate molto brave e, sotto sotto, ci sentivamo orgogliose. Cominciai pure a conoscere e a voler bene alla nostra maestra, che con pazienza ed energia mi insegnò tante cose, perfino a ricamare, ma, soprattutto, mi insegnò ad amare questa patria che mi ha dato il pane. Mi fece scoprire il profumo delle papaie e delle "cirimoie", il sapore dei fichi e dei melograni, la musica del carillon, la tenerezza delle persone. Mi sentivo risorgere!

Era sabato e mio papà sarebbe venuto a prendermi. Ero ansiosa anche perché quel giorno, la maestra ci avrebbe consegnato la nuova pagella. Nella classe non volava una mosca. La maestra disse: "il primo posto spetta a..." e fece il mio nome! Mi alzai, il cuore mi scoppiava, mi avvicinai alla cattedra e lei mi cinse con una fascia sul petto, "la banda de honor". Mi sentivo così orgogliosa di portare questo emblema distintivo che mi muovevo con rispetto ed eleganza.

Quando arrivò mio padre, tutte le ragazze italiane gli corsero incontro ed, all'unisono, gridarono: "la Caterina ha vinto la Banda!" Lui alzò gli occhi verso la scala, da dove scendevo solenne e, sorridendo scherzosamente, disse: "perbacco! Che ci faccio io con una banda adesso che devo andare a San Ramòn a piedi?"

Mio padre camuffava sempre il suo orgoglio o la sua soddisfazione con una frase banale o divertente. Non dimenticherò mai questi primi mesi di scuola in Cile.